

L'intervista all'architetto

02053

02053

Stefano Boeri

“Proteggiamo i deboli o diventeremo una città solo per anziani agiati”

Il futuro è sapersi tenere stretti le famiglie e i giovani con stipendi da rivalutare e alloggi economicamente sostenibili

di Carlo Annovazzi

MILANO – Architetto Stefano Boeri, come sta Milano?

«È in preda a una frenetica reazione alla pandemia. C'è una corsa a fare di più ma non è questo il modello che avevamo pensato come post Covid. La verità è che non siamo ancora usciti dall'incubo, non abbiamo ancora elaborato il lutto. Abbiamo perso figure importanti, io nel mio mondo penso a Vittorio Gregotti, Enzo Mari, Germano Celant, e ancora non abbiamo preso consapevolezza di quanto abbiamo perso, presi come siamo a organizzare e sviluppare cose».

Milano è però per sua essenza una città di corsa.

«È vero, rallentare non fa parte del nostro Dna. Ma è arrivato forse il momento di guardare in faccia i problemi, ragionare tutti insieme per arrivare a una sintesi decisiva per il futuro. Milano ha una responsabilità enorme».

Quale, tra le tante?

«Milano è l'Italia. E deve sentire il peso di trascinarla oltre le difficoltà».

Ma come, non si è sempre detto che Milano è internazionale?

«Lo è. Ma da città italiana, con i difetti e i pregi dell'essere italiana. In più

con una intensità tutta milanese dovuta anche alle dimensioni. Milano è una piccola metropoli, la attraversi a piedi in tre quarti d'ora, in questi giorni sto lavorando a Roma e nel continuo andirivieni da una città all'altra ti rendi ancora più conto delle differenze di spazi. Perché qui, in un luogo relativamente piccolo, le cose le vedi subito, a volte anche esacerbate».

Nelle ultime due settimane Milano è passata dalla ribalta mondiale e bella del design a quella delle violenze e della neonata abbandonata nel cassonetto. Qual è il volto vero?

«Sono entrambi veri perché racchiudono mondi che convivono. Negli ultimi dodici anni Milano si è sviluppata in quattro dimensioni».

Da dove partiamo?

«La prima è quella delle comunità internazionali che la abitano e che sono diventate milanesi senza rimanere isolate, qui non ci sono ghetti, ci sono sacche critiche nelle case popolari ma non quartieri abitati solo da un'unica popolazione. Una ricchezza, quando ero assessore organizzammo il Forum delle culture, c'erano rappresentati sessanta Paesi».

La seconda dimensione?

«Quella internazionale dell'export e dei grandi asset, il design e la moda. Poi ce n'è una terza, decisiva per il futuro».

Quale?

«L'università. Milano è diventata fortemente attrattiva ma ancora non sa far fruttare questa energia giovane dal mondo. Io al Politecnico dei settanta allievi del mio corso ne ho sessanta che vengono da fuori.

Bisogna fare rete perché questa è una ricchezza decisiva, è dai giovani che bisogna ripartire».

I giovani. Bello a dirsi. Ma come fanno a rimanere in una città così cara?

«Scegliendo una vivibilità economicamente sostenibile. Mi riallaccio alle dimensioni per l'ultima e quarta: quella immobiliare, che è esplosa dal 2015, l'anno di Expo. Sono arrivati multinazionali e fondi, sono cresciuti e sviluppati nuovi quartieri. Ma contestualmente i prezzi sono lievitati e questo impedisce ai giovani di rimanere. E qual è il rischio vero?».

Lo dica.

«Che Milano diventi una città per anziani agiati. Invece Milano avrà un futuro se saprà tenersi stretti i giovani, le famiglie. Con alloggi a prezzi calmierati, il Comune sta facendo politiche importanti di housing sociale e quella è la strada da percorrere. E poi ancora più attenzione all'ambiente. Il traffico è di nuovo impazzito, e non va bene. E infine c'è un passo decisivo da compiere: sviluppare davvero la Città metropolitana».

Finora un contenitore di burocrazia...

«Invece se si ragionasse davvero sul coinvolgimento dei 133 Comuni



dell'hinterland, se si sviluppassero ulteriormente i trasporti pubblici di connessione, allora le opportunità di sentirsi parte di un tutto e di poter vivere dentro a questo tutto diventerebbero concrete. Parigi e Londra lo hanno fatto, per esempio, eppure hanno dimensioni superiori e più complicate».

Le case, certo. Ma poi c'è il resto della vita a Milano ed è molto caro. Come si fa?

«Si devono ripensare gli stipendi: oggi un giovane laureato non può vivere con mille euro al mese. Lo abbiamo capito anche negli studi di architettura, dove stiamo alzando i compensi adeguandoli all'inflazione».

Milano è cara. Ma è anche insicura? Le cifre dicono di no ma la percezione è diversa, di sera ci sono zone franche e nelle quali le donne non si sentono protette.

«E per me la violenza percepita è realtà, bisogna andare al di là delle statistiche per capire i problemi. Milano ha il dovere di proteggere chi la abita, di dare alle donne la possibilità di uscire senza alcun problema. La sicurezza è un tema così come lo è la povertà assoluta, degli invisibili senza fissa dimora. Li vedi sotto i portici, intorno al Duomo, il popolo della notte, fa impressione. Ma è un altro paradosso milanese, qui c'è una straordinaria realtà: quella delle associazioni di volontariato, di assistenza. Sono loro che evitano che queste presenze finiscano in tragedia. Ma mi ha molto colpito che quest'inverno a Milano un uomo sia morto di freddo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Disagio di una metropoli

Le due facce di Milano

di Daniela Hamauì

Su Repubblica

Il commento di Daniela Hamauì sui due volti di Milano: amata e odiata, morale e immorale, brutta e bellissima, sicura e no



Stefano Boeri, 66 anni